

PROF. VINCENZO GARZILLO

IL

Portico della Stadera

ED UN

Accademico del sec. XVIII

MEMORIA STORICO-LETTERARIA



SALEHNO
PREMIATA TIPOGRAFIA ITALO-AMERICANA
1914



Dopo la solenne inaugurazione dell'Arcadia in Roma, nell'ottobre del 1690, sotto l'alta protezione di papa Innocenzo II, moltissime accademie cominciarono a sorgere in varie città della Penisola con indirizzo e finalità quasi eguali e con leggi stabilite, anche in materia di forma. Non vi era città, al dire di Monsignor Isidoro Carini, illustre prefetto della biblioteca Vaticana, in cui non fosse un'accolta di dotti, uniti in accademia. Giovan Mario Crescimbeni maceratese, nelle sue memorie storiche ci dice che lo stesso Sommo Pontefice Clemente XI, in mezzo alle molteplici e gravose occupazioni del suo ministero, trovava modo e tempo d'interessarsi dell'Arcadia; cardinali, arcivescovi, vescovi, abati, prelati seguirono l'esempio del Pontefice, e non v'era, in Italia, prete di una certa coltura che non si reputasse onorato di appartenere ad un'accademia.

Anche Napoli ebbe le sue accademie (1); ne ab-

(1) Le accademie napoletane non salirono a grande rinomanza ed ebbero tutte breve durata; la coltura nel Napoletano era a quei tempi patrimonio di pochi; e questi convenivano tutti *in lectis ed aulicis conversari* nelle case di dotti, che erano larghi di ospitalità e generosità. E' da ricordarsi — ad esempio — la casa di Marianna Bulgarelli, la Romanina che amò e protesse il Metastasio, nella quale convenivano poeti e musicisti come lo Scarlatti, il Porpora, il Durante ed il Lieo.

biamo memoria di una la quale, quantunque non ricordata dagli scrittori del tempo, ebbe il suo quarto d'ora di celebrità per opera di un illustre e dotto agostiniano.

Agli inizi del Settecento trionfava in Napoli, nel foro e nella letteratura, Girolamo Morano, uomo ricco e dotto, che aveva mutata la sua casa in una piccola università nella quale convenivano eruditi e studenti, e dove oltre le pandette di Giustiniano s'insegnavano i precetti del divino Platone, del Petrarca, del Costanzo, le regole del Falareo e del Dolce.

Nell'anno 1713, nello stesso anno in cui per mezzo del trattato di Utrecht, il Napoletano con lo Stato dei Presidi passava all'Austria, gli studenti di diritto di Girolamo Morano decisero di intensificare i loro studi e di dare anch'essi un contributo alla nuova letteratura dettando leggi, declamando pastorelle; e perchè fosse a tutti palese il fine della loro arte, si chiamarono *Semplici*. Più tardi nel 1725 si costituirono in *Colonia*, ad imitazione delle colonie che erano già sorte nelle diverse città d'Italia. Antonio Manerba, vescovo accademico ed erudito, ci dice che in questa accademia *si riproduceva con soave sagacità, al profitto del costume e della mente quanto di faceto e di solazzevole e di solenne da essi loro, per avventura si trasmettesse*. Essa quindi non si discostava dalle leggi dettate in Roma; eguale il fine, pressochè identici i mezzi, simile la forma. Il Portico della Stadera (tale era il nome del nuovo istituto) imponeva fra l'altro ai suoi correligionarii di aver somma cura

della morale, di serbarsi sempre veri gentiluomini, *bene intendenti della morale del Vangelo*, di non permettersi scherzi poco men che convenienti e di riprendere i difetti altrui. Ecco come si esprime lo Statuto; " s'imparino prima i costumi e poi le scienze, le quali senza il buon costume non bene si apprendano e si mescoli la gentilezza con la severità in guisa che di due un solo ben temperato composto ci si forma. E dividendosi in due importanti ufizi il nostro istituto, cioè nella blanda correzione dei difetti, e nella istruzione soave della mente, diviene perciò facilmente quella onesta gioventù, quale la desidera Boezio, docile nell'ingegno, attenta nell'esercizio e benevogliente nell'animo ".

Le donne venivano escluse dall'accademia e solo si permetteva, in rara circostanza, che qualche illustre dama prendesse parte all'adunanza, come avvenne per la duchessa di Marigliano Isabella Castrilli, la quale una volta presiedè perfino l'assemblea per la commemorazione della morte dell'illustre socio P. Giacomo Filippo Gatti. Si riunivano gli accademici molto spesso o in occasione di onomastici o per una commemorazione o per la lettura di versi e chiudevano le loro adunanze scambiandosi in distici latini insipidità e freddure. La lingua d'Orazio era tenuta in grande onore; e a differenza delle altre colonie, si poetava più spesso nella lingua latina che nell'italiana. S'improvvisavano versi latini per la partenza temporanea di qualche socio, per una promozione, un battesimo, una guarigione etc. Ma i versi, oh quanto si discostavano dall'eleganza e perfino dalla metrica latina!

Il latino era imbarbarito, privo di precisione e di correttezza, semplice al di fuori, vuoto al di dentro.

Si era soppresso a torto il colorito classico sostituendolo con un'abbondanza di particolari campestri e di abbandoni smorfiosi.

Esso riproduce e non sempre l'esterno meccanismo metrico; ma sotto quel meccanismo c'è il vuoto, quel vuoto era nell'animo dei poeti.

Leggete questi versi latini. Che cosa c'è li dentro che viva e si muova? La quiete idillica, un preteso sale comico mescolato a mistiche astrazioni e a disputazioni sottili. Omero, Orazio, Virgilio servono per contrassegnare geroglifici attribuiti a questo o a quel poeta.

Sentite questi versi improvvisati da Arcangelo Maielli per la partenza di P. Filippo Gatti per Firenze ove doveva predicare il quaresimale:

“ Pompei candide, amabilis, diserte
Quem desiderio suo nitenti
Iam Florentia docta praestolatur.
Cum dicturus eris, graves molesti
Absistant critici nihil morantes,
Quid bonive, malive fuggeratur,
Passim carpere cuncta quaeis libido est,
At quantum est hominum elegantiorum
Omnes ut tibi calculos necesse est
Reddat, quem fere nullo inexploratum,
Cultu noverit artium bonarum
I felix igitur; tuaeque solum
Sit curae meminisse, quod recedens
Haec desiderium tui relinquis
Magnum: hac mente brevi redibis ad nos,
Nostri delictum, tenerque ocellae. ”

Nè diversi sono questi altri recitati, in occasione dell'elezione a sindaco dell'assemblea, dell'abate D. Demetrio Titi Basiliano (in Arcadia: Tristano Roccapiana). I soci gli avevano donato una medaglia commemorativa rappresentante una bianca colomba dal cui rostro pendeva un cuore ed una stadera d'argento. Il P. Giacomo Filippo Gatti (in Arcadia Pompeo Acquavivida) nel consegnargliela disse:

" Hactenus ungue levi cor nostra Columba tenebat,
Nunc eaqem cor idem dulcius ore tenet.
Cognostisne novi, Comites, mysteria facti ?
Tristanus munus Principis ecce subit.
Os dulce, ille audit dulcissimus: ergo Columba
Nunc bene cor dulci dulcius ore tenet "

E' qui menzionata la colomba: simbolo dell'accademia; ed è notevole il fatto che tale ricordo si trova in quasi tutte le poesie del Portico.

La colomba da qui luogo ad una controversia; Baliano offeso nella sua modestia rispose:

" Tam prope Tristanum cum vita cauta Columba
Cor, tulit ore, timens ne raperetur ei.
Syndicus atratus monachus mihi tristia, dixit,
Nunciant: et tristis noctua corda vorat.
Cor pede stringebam; num rostro stemmata stringam:
Cor tueor vacuis unguibus ipsa magis "

P. Filippo, allora, ritorcendo i versi ed il pensiero di Basiliano:

" Si, Tristane, voles epigrammate dicere verum,
Scribe iterum verbis sic epigramma meis.

*Tam prope Tristanum cum vidit cauta Columba
 Cor, tulit ore, timens ne raperetur ei
 Cor, dixit, concitis rapuit dulcissimus iste
 Syndicus, hoc etiam nunc mihi diripiet.
 Cor pede stringebam; nunc rostro stemmata stringam:
 Cor tuæor vacuis unguibus ipsa magis”.*

O grazie di una colomba, di quale controversia non è causa il tuo candore !

Ben somigli tu a quell'altra colomba che il Pontano ora tutto vezzeggiativi e languori, ora mottegevole e faceto cantava sulle rive di Mergellina. Però mentre tu, come la colomba del Pontano "*fugis insulor et parum venustor*", "*odis sorditiem*" e neghi i tuoi doni a quelli che sono "*illepidi atque inelegantes, e gaudes nitore*" non rassomigli alla fanciulla del cantor della baia napoletana, di cui nessuna "*vivit mundior elegantiorve*" nè ti rallegri, se da Mergellina, Posilipo, Capri, Amalfi escano ninfe vezzose che invitino alle nozze di qualche "*Lepidina*".

Ma continuiamo nel nostro racconto.

Basiliano riprese a vendicare la sua offesa umiltà e s'ingaggiò così una viva contesa fra i due poeti, cui presero parte tutti i presenti. S'improvvisarono centinaia di versi latini; ma la palma della vittoria toccò a P. Filippo che si meritò per unanime deliberazione dell'assemblea di fregiarsi di un geroglifico rappresentante una fontana perenne.

Espressivo questo simbolo; P. Gatti era in arcadia Pompeo Aquavivida, e la sorgente d'acqua perenne voleva al certo significare che le parole scaturivano da lui come l'acqua da una fonte.

Poco anni dopo, P. Gatti veniva eletto sindaco, allora il socio Arcangelo Maielli giureconsulto recitò dei versi compiacendosi che le limpide acque del Leto avessero tenuto lontano da Gatti i malanni che in quell'anno avevano afflitta la città.

“ Nostra Columba bibe, actosque obliviscere casus,
Pompeius vivas dum tipi praestat aquas.
Quae tribuunt plusquam Laethi fluminis undae,
Per quas in campis vivitur elysiis.
Hunc devota tibi conservent Numina fontem,
Et vivum reddant incolumemque diu ”.

E Alessandro Forges altro accademico (in arcadia: Cesare Affizio) rispose con questi altri versi:

“ Linquite Castalias, sociis, atque Aganippidos undas
Quas vobis parca praebet Apollo manu.
Si vultis saturare sitim de fonte perenni,
Pompeius vivas ecce ministrat aquas.
Hoc de fonte bibant omnes; arescere nunquam,
Quae fluit ex isto fonte, Aqua viva potest ”.

Quale diversità fra questi versi e quelli di Poliziano e di Pontano, ai quali si sono troppo spesso ispirati i Porticesi. In questi tutto è artificio; la natura non ti sorride nè ti parla, ma ti dà un senso di noiosa oppressione, in quelli, invece, senti i sussurri della cheta marina di Baia, le aure della villetta fiesolana.

Con quale semplicità, direi anzi naturalezza, ti dice il Poliziano:

“ hic resonat blando tibi pinus amata susurro;
hic vaga coniferis insibilat aura cupressis:
hic scatebris salit et bullantibus incita venis
pura coloratos interstrepit unda lapillos ”.

Siamo è vero in piena Arcadia, e i concetti e le immagini sono interessanti solo come combinazioni melodiche. L'effetto non è nelle idee, ma in una pura esalazione melodica, in una espressione sentimentale rigirata in se stessa, come un ritornello. Sentite questi versi di un'egloga pastorale di P. Gatti.

E' una scena che si svolge fra Damone pescatore e Montano pastore.

* Dam. Pastorello gentile, ove si tacito ?

Mont. Pescatore cortese, ove si mutolo ?

Dam. Di Mergellina in su le rive placide

Le reti al muto gregge io vado a tendere

Mont. Io del Sibeto in su le sponde floride

Il caro armento mio men vado a pascere,

A questo punto interviene un tale Licida di cui si cantano le glorie. Licida è un tale abate Titi (ricordato in accademia anche col nome di Tristano) il quale quella sera in cui si svolse la nota contesa, quantunque non ancora bene ristabilito in salute, aveva coi suoi versi obbligato tutti al silenzio.

" Dam. Caro Montano mio, giacchè concesseci

Cortese il Giel, che viva il nostro Licida;

Qui su questo bel poggio (se pur piaceti)

Per poco tempo insieme riposiamoci;

E allo spirar di quest'aura si placida,

Infin, che s'alzi il Sole a sciugar l'umido

Delle rugiade su l'erbetto tenere,

Cantiamo a prova, e del canto il degnissimo

Dolce obbietto ne sia il nostro Licida "

E i due accademici intraprendono a cantar le lodi di Licida.

La chiusa muove davvero il riso.

Dam. Pastor, già il Sol s'innalza, e su le morbide
Arene le rugiade ormai rasciugansi:
Tempo è di andar. Eccoti là ch'aspettano
Gli altri compagni, che già tutti unirono
Nella barca le reti, e sarpar vogliono
Dal lido; e certo manderà solleciti
A cercarmi, se forse non si avvidero,
Ch'io qui teco mi giaccio: Orsù io lasciotti.

Addio:

Addio; statti felice, amico; ed amami:
E s'ami il tuo Damon, ama ancor Licida,
Mont. Pescatore, pur'io men parto;
Felice, amico; addio L'un l'altro amiamoci;
Ed amandoci insieme amiamo Licida.

Dam. Addio Montan

Mon. Addio Damone,

Dam. { Andiamone
Mont }

Dam. Al mare

Mont. Al fiume

Dam. Al lido

Mont. Al prato;

Dam. { Andiamone
Mont }

Che aria di buffo, quale movimento ultra-allegro penetra in questa ubriacata atmosfera idillica!

Noto però una qualche somiglianza tra i suddetti e quelli che in questo tempo compose il Metastasio.

Il Metastasio — come è noto — dopo aver scupata l'eredità del Gravina, visto che l'Arcadia non gli dava pane, ricordò i consigli del maestro, e andò a Napoli col proposito di fare l'avvocato.

Ma Napoli era già il paese della musica e del canto; il Portico della Stadera era già conosciuto ed Antonio Pignatelli colui pel quale il Metastasio compose qualche anno più tardi il noto epitalamio era socio dell'accademia.

Il Metastasio quindi dovette conoscere il Portico, e risentirne una qualche benevola influenza, per cui, venuto a Napoli per fare l'avvocato, dimenticò le pandette per epitalami, cantate e feste teatrali. Si conserva di lui una lettera indirizzata a P. Gatti: sono poche parole di ringraziamento e di congratulazione per versi ricevuti.

*
* *

Mette ora conto di dire qualche cosa intorno alla vita di P. Gatti.

Genovese di nascita, P. Gatti era venuto fanciullo a Napoli per attendere agli studi nel convento dei romitani di S. Agostino, ove si trovava un suo zio materno.

A sedici anni aveva indossato l'abito dei romitani e ben presto era salito a meritata fama.

Oratore di grido, predicava nelle principali chiese di Napoli, riscotendo ovunque plauso ed ammirazione e non v'era chiesa di una certa importanza che non si facesse un pregio di avere almeno una volta il P. Gatti ad oratore.

Un giorno del settembre 1726, sedeva il frate, sulle panche della chiesa di S. Lorenzo, in mezzo ad una gran folla, mentre si celebravano solenni funzioni per impetrare da Dio prole maschile agli Augusti Regnanti.

Era allora imperatore Carlo VI d'Austria il quale, non avendo prole maschile, preoccupato per la successione nei suoi vasti domini, aveva due anni prima, il 1724, provveduto con la così detta prammatica sanzione. Occorreva però che la nuova legge fosse riconosciuta da tutte le potenze d'Europa, perchè non avessero a sorgere contestazioni, litigi o cause di guerra alla morte di Carlo VI. A ciò volse i suoi sforzi — vani ed inutili sforzi — la diplomazia imperiale obliando antichi e nuovi risentimenti. Ma la Politica Europea tentennava; furono allora indette pubbliche preghiere, nelle più importanti chiese dell'Impero. A Napoli, nella chiesa di S. Lorenzo, a cura della magistratura, fu celebrato un solenne novenario, e furono invitati nove predicatori, i più illustri del regno, fra cui P. Gatti. Quel giorno, però, P. Gatti sedeva sulle panche come un semplice uditore, quando si sparse la voce tra l'uditorio che il predicatore invitato per quella sera non aveva potuto mantenere l'impegno per un grave impedimento sopraggiuntogli.

S'immagini il dispiacere del popolo e la dolorosa sorpresa dei magistrati. Fu invitato allora P. Gatti a salire sul pulpito; egli dapprima si schermì, ma poi finì coll'improvvisare una predica mirabile, su alcuni versetti della Bibbia. Il cronista dell'accademia, Antonio Manerba, così si esprime in proposito: "soddisfece con ingegno, vivezza e nerbo di soda eloquenza all'e-

strema premura di que' Signori, ed all'ansiosa aspettazione degli Uditori: il giubilo dei quali, allor ch'ei perorava, non potè ne' consueti limiti trattenersi: e la gratitudine del magistrato non credè mai trovare per lui proporzionata ricompensa ".

Questo fatto suscitò generali simpatie intorno a nome di P. Gatti; e l'assemblea municipale unitasi d'urgenza — gli decretò la cittadinanza onoraria; e fu formulata una supplica al Sovrano, perchè si benignasse di ottenere dal Santo Padre "onorevole mitra" per il dotto religioso. Gli fu dato in accademia il nome di Pompeo Acquavivida e fu contrassegnato nel libro dell'accademia col motto di Claudiano:

" Et patulo conchae divitis orbe fluat ";

a cui fu in seguito aggiunto quello di Virgilio:

" Phoebos digna locutus ".

Veramente deplorevole il fatto che tanto rumore non si era suscitato intorno al Metastasio due anni prima, quando aveva fatto rappresentare la sua *Didone abbandonata*! Nè assemblee municipali nè accademie di sorta gli avevano decretato onori e trionfi; e fu forse un bene, perchè il Poeta non riposando sugli allori popolari potette così corrispondere alla sua vocazione addestrandosi ne' misteri del teatro, ispiratrice la Bulgarelli, duce il maestro di musica Porpora: Roma aveva fatto del Metastasio un arcade, Napoli ne fece un poeta.

Dal giorno in cui P. Gatti — continua A. Manerba — tenne la famosa predica nella chiesa di S. Lorenzo, il Portico della Stadera salì a meritata fama, il numero dei soci aumentò man mano fino a superare la bella cifra di trecento.

Tutto il merito fu di P. Gatti. Uomo di grande ingegno, di vasta coltura, il più fedele rappresentante, in Napoli, del suo secolo, nella vita e negli scritti, egli seppe accattivarsi l'animo del buon popolo napoletano, il quale accorreva così numeroso, nella chiesa di S. Agostino ove il frate soleva predicare, che si dovettero costruire attorno alle mura interne di essa molte panche alle quali si accedeva per mezzo di scalette. Predicò anche nelle principali città d'Italia; a Venezia, nel 1723, finita l'ultima predica del quaresimale, fu accompagnato al convento da nobili e popolani, tra spari di artiglieria ed apparato magnifico di arazzi, distesi per quanto lunga era la via che dalla chiesa menava al convento. Una volta, a Napoli, invitato a fare l'ultimo degli otto panegirici, in onore di S. Giovanni della Croce, riepilogò, in bellissima sintesi, quanto aveva udito dagli altri sette oratori che l'avevano preceduto, ed aggiungendo quanto coloro avevano tralasciato della vita del santo. Scrisse un *Excerpta* delle dottrine dei santi padri e specialmente di S. Agostino e parecchie orazioni di cui tre si conservano nella biblioteca nazionale di Napoli, una pronunziata, nella cattedrale di Aversa nel 1742, due, nel 1726, nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore, in occasione della già ricordata novena, celebrata dalla

città di Napoli, per impetrare maschile prole agli Augusti Regnanti. L'opera è preceduta da una breve prefazione in cui l'oratore ringrazia i magistrati della città per il grande onore conferitogli con la cittadinanza onoraria, e si scusa delle imperfezioni e delle pecche delle due orazioni, specialmente della seconda, nella quale egli si è attenuto a quanto aveva improvvisato. Le due orazioni irte di citazioni e di reminiscenze classiche e bibliche, non ànno nulla di notevole nè differiscono da altre orazioni tenute dagli oratori sacri del Settecento. Tuttavia scarse sono le immagini, pochissime le figure retoriche, lo stile è quasi sempre chiaro e scorrevole, quantunque predomini il periodare latino. L'oratore innalza al cielo la casa d'Austria, ne loda le virtù, magnifica il coraggio, ne ammira la pietà. "Quando io ero fanciullo egli dice — pur non essendo suddito dell'imperatore—avevo per lui la venerazione che si deve ai santi! "

Vedremo più innanzi quanto sia sincero !

*
* *

Siamo nel 1733; gravi avvenimenti si preparavano nel regno napoletano. L'Austria, con la pace di Utrecht nel 1713, aveva acquistato il Napoletano con lo stato dei Presidi e la Lombardia, con la guerra di successione per la Polonia (1733) che mise sossopra mezza Europa vedeva di nuovo minacciati i suoi possedimenti italiani. Infatti gli Spagnuoli, sbarcati in

Toscana, sotto il comando del conte di Montemar, si diressero alla volta del regno di Napoli. A loro si unì Carlo di Borbone, uno dei figli del re di Spagna. Prima di porre piede nel regno, pubblicò un bando, col quale annunziava ai Napoletani che sarebbe andato a liberarli dell'oppressione del giogo austriaco, per iniziare un regno fondato sull'equità e sulla giustizia.

Era allora vicerè di Napoli Giulio Visconti, che aveva tentato di opporre resistenza all'invasione spagnuola; ma trovandosi sprovvisto di sufficienti milizie, aveva creduto più opportuno non cimentarsi a battaglia campale, se prima non gli fossero giunti aiuti da Vienna; ed aveva preferito invece presidiare le fortezze di confine, perchè si consumassero le forze dei nemici in lungo assedio. Intanto gli Eletti e i Deputati del buon governo, quegli stessi che pochi anni prima avevano nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore inneggiato a casa d'Austria, ordinarono il tradimento promovendo una rivolta nel Napoletano. Il Visconti, impotente a soffocare la rivolta ed a lottare contro un nemico superiore di forze, abbandonò Napoli e si ritirasse nelle Puglie; e così, senza colpo ferire, Don Carlo pervenne a Maddaloni che tosto gli si arrese.

Appena giunse a Napoli l'avviso che l'Infante era felicemente giunto fino alle porte della capitale del Regno, gli Eletti, i Deputati del buon governo stabilirono di andargli incontro per rendere più solenne il suo ingresso in città. Ricevute le chiavi della capitale, come omaggio del Regno, Don Carlo giurò sul Vangelo la conferma ed osservanza di tutti i privilegi, ca-

pitoli e grazie di cui aveva goduto per lo innanzi il Regno delle due Sicilie; e per mostrar che davvero egli voleva dar ragione presso i suoi nuovi sudditi dell'entusiasmo con cui l'avevano accolto, e della speranza che nutrivano in lui, si pose subito all'opera per riorganizzare l'amministrazione dello Stato, favorire lo sviluppo di tutti gli elementi attivi del paese, e far dimenticare i danni economici, politici e sociali della precedente amministrazione.

Fu in questo tempo che P. Gatti tenne un'altra bellissima predica — come riferisce A. Manerba — in cui vituperando la casa d'Austria, "a Dio e al popolo nemica", inneggiò al nuovo Sovrano "religiosissimo uomo, desideroso del bene altrui, noncurante del proprio".

Costituita subito la corte e il consiglio di stato, Don Carlos chiamò a prendervi parte molti dei maggiorenti napoletani; migliorò l'esercito e la marina, fece una completa riforma dell'ordinamento giudiziario ed amministrativo, togliendo scandali ed abusi, che si erano radicati nel paese con danno della giustizia e del corso normale degli affari. Riordinò le scuole; fondò una pubblica biblioteca, e volle mostrare ch'egli intendeva davvero gli altissimi doveri, che incombono al capo di uno stato.

Più tardi, gravi avvenimenti minacciarono di coinvolgere il trono di Carlo III.

Nel 1740 era morto l'imperatore d'Austria Carlo VI senza lasciare figli maschi. Egli aveva stabilito che dovesse succedergli la figlia Maria Teresa; ma

questa vide il suo trono minacciato da una grande lega. Si ebbe così una guerra che durò otto anni ed insanguinò molte regioni d'Europa.

In Italia i Franco-Spagnuoli tentarono di sottrarre all'Austria il Milanese ed il ducato di Parma e Piacenza; ma Maria Teresa ebbe la fortuna di avere per alleato il re Carlo Emanuele III, il quale seppe trattenere l'impeto delle armi borboniche. Allora Maria Teresa volle tentare di ricuperare il Napoletano. Nel settembre 1742 il principe Cristiano Lobkwitz, a capo di un forte esercito, muoveva verso l'Italia meridionale per riconquistare il regno di Napoli, e ricondurlo sotto la dominazione tedesca. Come Carlo III vide il suo stato minacciato dalle armi austriache, fece ingenti preparativi per respingere qualunque invasione. Chiamò a raccolta il popolo al quale sommamente ripugnava di ricadere sotto il dominio straniero, istituì nuove milizie armate, unì il suo esercito a quello spagnuolo, condotto dal Gages, formando così un esercito per numero e munizioni superiore a quello degli austriaci.

Anima dell'agitazione fu P. Gatti. Si vide questo frate girare per le vie di Napoli, chiamare il popolo a raccolta e incitarlo con parole di fuoco contro l'abborrita casa d'Austria.

E il popolo, dopo i veementi discorsi del frate stranamente palpitante di patriottismo e fremente d'insolito odio contro l'Austriaco, si radunava sotto il palazzo reale e al grido di " morte all'austriaco ! " rinnovava i giuramenti di fedeltà e scongiurava il re a permetter loro di marciare contro il nemico.

Tanto entusiasmo doveva al certo condurre l'esercito napoletano alla vittoria! Ed infatti a Velletri (1744) gli Austriaci ebbero una memorabile sconfitta. Così Napoli trionfava; ma al suo trionfo contribuì non poco P. Gatti che quantunque inoltrato negli anni (era già sessantenne) aveva saputo con ardore giovanile tenere acceso l'odio contro il nemico. Fra i tanti discorsi che egli tenne, è celebre quello pronunziato in Aversa, il 5 settembre del 1743, in occasione della benedizione dei regi stendardi del nuovo reggimento provinciale di Terra di Lavoro. Era quello, un giorno di trepidazione per il buon napoletano: la mattina seguente il Re sarebbe dovuto partire per Senigallia e Loreto, per poi recarsi a Recanati, e di lì, dopo un lungo giro, a Velletri per opporsi al Lobkowitz che aveva formato il disegno di recarsi per questa via nel regno di Napoli.

P. Gatti coi suoi discorsi infiammò di ardore bellicoso il popolo; e fu lui che decise della vittoria italiana a Velletri. Questa campagna che fu davvero italiana, e resta esempio efficacissimo di valor nazionale, conservò il dominio di Napoli alla casa di Borbone. Non era italiana la causa nè italiano il principio che ispirò l'impresa; ma furono italiani quelli che seppero combattere e resistere all'impeto di un forte esercito, che si lanciava dalle alture intorno a Nemi e a Genzano, fu italiano P. Gatti che tanto contribuì alla buona riuscita dell'impresa e la cui opera, forse perchè non improntata a sincerità, nessuna storia à fino ad oggi registrata.

Il discorso del P. Gatti, conservato nella biblioteca nazionale di Napoli, è dedicato all'Ill.mo ed Ecc.mo Signor D. Bartolomeo di Capua, colonnello del reggimento di cui si benedisse il Vessillo. L'oratore esordisce mostrando quanto sia volgare l'opinione di coloro che dicono di non poter andare mai d'accordo la Pietà e la Milizia, la Tiara e la Spada, e ricorda i versi di Lucano (Lib. X, De bello civili, versi 407 e segg):

“ Nulla fides, pietasque viris
Qui castra sequuntur ”.

Cita Platone (Lib. XXXI, Dial V De Rep.); Esiodo, secondo il quale meritano onori divini, dopo la morte, coloro che muoiono per la patria; ricorda anche Valerio Massimo (Lib. II, cap. VII, De disciplina militari), e Giustiniano. Se non che, a me pare che Giustiniano sia citato poco opportunamente, perchè questi afferma solo che le armi e le leggi danno splendore alla maestà dell'imperatore. Anche le citazioni sacre abbondano; ma è notevole che le citazioni sacre seguono sempre le profane. Per mostrare infatti come le milizie facessero in ogni età uso d'insegna, ricorda che i Traci avevano ad insegna delle loro milizie l'effigie di Marte; gli Africani l'Elefante; gli Sciti il Fulmine, i Cimbri il Tiro; gli Ateniesi la Nottola; i Tebani la Sfinge; i Britannici il Leone velloso; i Persiani l'Arco saettatore; i Goti l'Orsa, i Daci il Drago; i Liguri il Grifo; i Veneti il Leone; i Romani la Lupa; etc. Il discorso non scevro di difetti è scritto con veemenza di passione. Di meraviglioso impeto li-

rico è la perorazione, di cui mette conto riferire un brano:

"E voi, o novelli, sotto la scorta di lui (D. Bartolomeo di Capua) adunati Guerrieri, andate pure andate. Spiegate pure in campo, inalberate pur ne' Presidii, sventolate pure all'aura i ricevuti Vessilli. In vista di questi, non sia giammai, che il timore v'ingombri, all'ombra di questi fedelmente pugnando. Voi difenderete il patrio regno, espugnerete ogni vostro nimico, sosterrate le regali ragioni, salda e stabile senza che traballi giammai, fisserete la base del regio Trono e dalle vostre armi custoditi e guardati i Borboneschi Gigli, verdeggianti mai sempre e rigogliosi, sulle amene sponde del Sebeto fioriranno, e sì ferme e profonde, e di copiosi germi felicemente ubertose stenderanno in questo fortunato terreno le immortali loro radici, che non soffio d'impetuoso vento, non rombo di procelloso nembo, non empito di rovinoso turbine, no, no, non che di schiantarli, ma nè pure di leggermente scuoterli e crollarli, avrà possa e vigore giammai. Sì, andate pur lieti, e quand'uopo sia, pugnate con coraggio. Sotto a sì fortunate e tanto a Dio care Insegne schierati, vedrete voi sempre dei nemici vostri le spalle, non vedran mai le spalle vostre i nemici: e come stormi di augelli sulle rive di stagni, che al rombare di temuto Falcone sen fuggano; o quale stuolo di conigli in ombrosa selva, che al muggir di generoso Leone si disperge; così all'apparir delle vostre coorti, le nimiche falangi ne andranno tosto in fuga, in dispergimento, in sterminio. Ogni campo germoglierà palme alle vo-

stre destre, ed allori alle vostre fronti; ogni cimento sarà per voi una Vittoria, ogni zuffa una corona, ogni conflitto un trionfo.

Andate, ch'io già vi veggo, o parmi almeno di vedervi fare ritorno dal campo, di molle sudore bagnati e di onorata polvere gloriosamente aspersi. Veggo uscire a schiere a schiere ad incontrarvi le dolci Spose i pargoletti Figli, gli annosi Padri, i teneri Nipoti, le liete Madri i cari fratelli: e qual bagnare di lagrime le rugose guancie senili: quale alzare al Cielo di bel pianto per gran litizia rugiadosi e gemmanti gli occhi; qual battere per gioia palma a palma, e in alto stendere in atto di ringraziamento a Dio le aperte braccia. Già sento risonar di giulive voci il piano, il colle, la valle, il lido, e dal cavo seno degli antri, e nella stesa dei valloni, e sul bordo de' fiumi rispondere un bell'eco di festa, di laude e di plauso ai Vincitori. Vi veggo in mezzo alle festanti vostre famiglie narrare con diletto i duri casi della guerra, i perigli dei conflitti, le vittorie, i trionfi. Vi veggo ergere o su i muscosi scogli del nativo lido, o sull'erbose sponde del patrio fiume, o sugli alti tronconi d'annose quercie, maestosi trofei pomposamente ricchi ed onesti delle riportate nimiche spoglie, ed alzare nelle piazze dell'Augusta regal Metropoli del regno, a scorno dei vinti nemici, a gloria del vostro nome, ad ammirazione ed esempio de' Posterì, monumenti e moli altere, su di cui leggo impressa ne' bronzi e in marmi la memoria immortale delle vostre gesta.."

Veramente poetica la chiusa !; il Gatti era non so-

lo erudito e facondo oratore, ma anche un poco... poeta. Si spiega quindi il grande entusiasmo che suscitava nel popolo; lo stesso Carlo III per dargli un attestato di benevolenza e per poter più spesso ammirare tanta eloquenza lo nominò predicatore di corte e la R. Università di Napoli lo volle a suo professore.

Opera non meno duratura, perchè ispirata a sani principii morali, esercitò P. Gatti anche nel Portico della Stadera.

La prima metà del Settecento fu senza dubbio periodo di decadenza morale. Le lettere sono in quel tempo rappresentazione d'una vita elegante e raffinata, vuota d'ogni nobile ed utile intento. I letterati o meglio i versaiuoli menavano una vita galante fra le accademie, i teatrini privati, i ridotti, le ville; s'appassionavano degli intrighi galanti, s'abbandonavano a sdilinguimenti amorosi, a dolcezze veneree nelle tinte e sfumature del senso raffinato dal vizio usuale. E' vero che alcuni figuravano e rappresentavano amore in arte e in letteratura senza sentirlo; e ciò o per mero diletto o per seguire l'andazzo del tempo; ma è altrettanto vero che i più, appartenenti alle alte classi sociali, erano generalmente corrotti, e trovavano sfogo alle pro-

L'entusiasmo che P. Gatti suscitava nel popolo si potrebbe anche in parte spiegare colla venerazione che avevano in quel tempo i napoletani per i religiosi. Sono ancora popolari a Napoli i nomi di P. Rocco e di P. Pepe, contemporanei di P. Gatti. Mentre però i primi vissero sempre in mezzo al popolo e ne danno pruova le grandi opere di beneficenza da essi compiute come l'istituto per le donzelle povere, fondato nel 1743, la costruzione della guglia in piazza Trinità maggiore (1747 etc; P. Gatti invece visse in ambiente più aristocratico, e scese in mezzo al popolo solo per rendere un servizio al Sovrano.

prie passioni nel salotto della dama e nelle accademie, le quali ultime spesso rappresentavano il focolaio della più raffinata libidine.

D'altro lato, l'inerzia e la fiacchezza dominavano gli spiriti: e in quello stato di continuo torpore si acuiavano gli stimoli della carne, eccitati anche dalla squisitezza del gusto, dagl'incensi delle accademie, dai versi rappresentanti pastorelle e pastori sospiranti per amore e sussurranti lungo i margini ombrosi o tra i colonnati, sopra uno sfondo verde di boschi, di acque lontane, di rami salienti.

Paolo Rolli, con lusso di particolari, descrive la sua donna, ne dipinge l'occhio nero e lucente, pieno d'impero e di pietà, le labbra purpuree, le pozzette molli, il riso soave, la chioma abbondante, il collo latteo. Vorrebbe con la sua donna essere in luogo solitario, remoto da ogni umano consorzio, e quivi fra le tenere erbe e il faggio ombroso dimenticare negli occhi languidi e vezzosi della Ninfa, e sospirare, e scambiare baci e gioire voluttuosamente.

“ Scherzanti ed umidi, lunghi e tenaci,
Sospirosetti, ma senza strepito
Accogli e rendimi ardita i baci.
Cento preparane, indi altri cento,
Mille e poi mille, finche' confondasi
L'immenso numero entro il contento ”

(Eleg. V).

Versi questi che ricordano le parole di Catullo (C. 5): " Da mihi basia mille,•deinde centum, dein mille altera, dein secunda centum, dein usque altera

mille, dein centum. Dein cum milia multa fecerimus, conturbabimus illa...".

Tommaso Crudeli, altro poeta dell'Arcadia, ha anche lui versi di sfacciato verismo. Il Poeta, un giorno, è intento a pescare, ecco gli si fa avanti una Ninfa che lo prega di custodirle un "serico" manto, mentr'ella scende a bagnarsi; e intanto con le mani "rosate" si compone la Ninfa, in bel modo, il crine "inanellato" che ricinge un "candidissimo fronte", poi si toglie dal collo il monile, dal corpo la veste che chiude tesori, e apparisce bella come Citearea, quando venne a contesa con Pallade e Giunone. L'avidò occhio del Poeta vede notare "vivace avorio in molle spuma avvolto" e battere con le mani il piano dell'acque, o volgere "i candori del seno" e aprir "le labbra porporine" e cacciar fuori "dalle rose onde fiorisce il labbro" l'acqua che per caso le era entrata "nella conca amorosa". Quella "nudità fiorente" lo soggioga: agitato da una battaglia di caldi desideri, vorrebbe impadronirsene, e osa: se non che la bella notatrice gli piglia di mano la canna e gliela rompe e gli sparge, fuggendo, le reti e i pesci al lido.

La stessa via batteva il Teatro. Sulle scene, come nella lirica, si volevano *des choses tendres*; la *sensible peinture* come aveva insegnato Boileau; la favola doveva essere patetica e commovente, donde il linguaggio morbido, raffinato degli eroi del Teatro, vaghi di amorosa languidezza, come cicisbei donneanti per le sale ricche di dorature e di stucchi intorno

alle illustri dame, aventi sul labbro parolette graziose e nel corteggiare atteggiamenti galanti, abbandoni soavi, smarrimenti e sospiri. Non è soltanto l'amore che si rappresenta sulla scena: abbondano anche la dipintura di passioni bizzarre e volgari, espressioni melliflue a cui si accoppia tutta la rusticità e l'improntitudine d'un linguaggio da trivio.

Contro tanta degenerazione morale si scagliò P. Gatti. Quando nel 1703 si rappresentò a Napoli il " Silla " di Francesco Silvani, P. Gatti da poco prete ebbe l'ardire di presentarsi al vicerè, perchè proibisse la rappresentazione di sconcezze simili, andò in giro per le chiese di Napoli raccomandando ai fedeli di non recarsi a teatro.

Quando nel 1717 furono pubblicati i primi componimenti poetici di Paolo Rolli, P. Gatti, novello Savanarola, dopo averli fieramente censurati, ne diede il libro alle fiamme davanti alla porta della chiesa di S. Agostino.

A sì esagerato rinnovamento morale egli ispirò lo Statuto del Portico della Stadera. In tutto, il Portico si atteneva all'Arcadia di Roma e alle colonie sparse nelle cento città d'Italia, tranne nella morale. L'amore era bandito; Venere, circondata dagli Amori, il pastore, inginocchiato ai piedi della dama, gli amorini, arrampicantisi ad un albero, le pastorelle sussurranti lungo i margini ombrosi, i luoghi deliziosi "ove ad amar s'addestrano i giovinetti cor" trovavano chiuse le porte della nuova accademia.

Il bosco, il fonte, il gregge, un canto di voci alter-

nate, la colomba, l'onomastico danno materia agli accademici del Portico, i quali anche dalla religione traggono motivi di canto, e sciorinano componimenti in veste poetica per qualche festa o per ricevimento d'illustre persona. Anche qui certamente tutto è freddo, brillantato, artificioso; la parola non da risalto al concetto, ma questo assottiglia e sminuzza. Il processo d'attenuazione discende dalle idee al lessico; quindi nascono le dizioni leziose piene di smancerie e di sinorfie.

Più tardi però il Portico si discosta un poco dalla maniera artificiosa dell'Arcadia: si risente ne' versi il rinnovato gusto letterario. Nel sonetto, ad esempio che P. Gatti compose nel 1740, quando apparvero a Napoli i primi sintomi della peste che menò poi tanta strage nel 1764 si nota un lieve ma felice mutamento. Il sonetto è dedicato a S. Rocco:

“ Da' Stigi Regni uscir r'ia Donna io vidi,
Gù gruppo d'angui, e di ceraste pende
Dal capo, o in chioma or le si avvolge, or scende,
E l'aria intorno empie di fischi e stridi,
Vola il mostro, e ove fia, che i vani guidi,
De' suoi draghi il velen risparge e stende:
Morte gli è a canto, e da' suoi ceppi attende
Su quai debba piombar Cittadi, e lidi.
Io che 'l veggio ruotar le nere piume
Sull'erbe in giro, ah! I pere il Mondo, o Dio!
(Grido) il Mondo già pere, e chi l'aita?
E scorgo Voi, Rocco, dal Giel, che 'l lume
D'un guardo vostro incontro al Mostro rio
Vibrate: ei fugge; e torna il Mondo in vita ”.

Quanto invece, più scialbi ed artificiosi sono i seguenti composti nel primo decennio, dopo il 1700!
Autore ne è P. Gatti, ed i versi àno per titolo:

LA COLOMBELLA

“ Di tua bellezza rara,
Mia Colombella cara,
Per un intero di
Cantar voglio così -
Quanto sei bella
O Colombella !
O Colombella
Quanto sei bella !
Quando la vera
Tua gran Stadera
Prendi; e qui pesi
Ad essa appesi
I nostri cuori
.....
O Colombella
Quanto sei bella !
Quando co' l canto
Soave tanto,
Dolce Sonando
Dolce cantando
Ne purghi il seno
Da ogni veleno
D'amara e ria
Malinconia ”.

Ispirati anche sono i seguenti del suddetto autore, rappresentanti la desolazione e la strage che produce la peste, al solo suo apparire, fra gli uomini, le bestie, e la natura tutta:

" Quali vegg'io scoscese balze, e rupi
 Fosche grotte, ner'antri, atri cipressi,
 Minacciosi baleni orridi e spessi,
 Larve, nottole triste, ingordi lupi.
 Tutti in proprio sermon noiosi e cupi
 Mandano stridi; indi dal duolo oppressi
 Turban greggi, ed armenti; ond'è ch'expressi
 Lascian segni di strage in que' dirupi,
 Voci odo intanto miste a crudi lai;
 Morte, morte, alternando, orrida morte,
 Morte, cagion del nostro acerbo affanno !
 Lassa ! "

Anche i versi latini scritti negli ultimi anni sono improntati a sincerità di espressioni e di sentimento.

Riporto qui pochi versi di un'elegia e di un carme di P. Gatti:

" Et morimur miseri! Lex est immota, nec ulli
 Eripuisse datur mortis ab ense caput,
 Semper in insidiis. Hunc lenta torrida febris:
 Hunc jaculo, strepitum non faciente, rapit.
 Illum exorantem nequicquam, et dona voventem
 Non exoranda cuspide Parca metit.

È una meditazione sulla morte. Il Poeta dopo aver notato gli sforzi immani che fanno tanti per prolungare di un sol giorno la loro vita, considerando la vanità delle cose umane e l'inutilità degli onori funebri si rivolge a Dio e con un ammaestramento morale conchiude:

" Tu, Deus, aeterna qui mortem lege coerces,
 Caelesti nostros lumine sparge animos.
 Excussaue ultra mentis caligine, solum

Quae laedit corpus, mors iuvet ipsa animum,
Gautius ut vitam ducentes morte magistra,
Ipsa discamus morte docente mori”.

L'altra poesia riguarda un sogno di P. Gatti. Sognò una notte il Poeta di essere in pericolo di morte si rivolse allora alla Vergine e a S. Tommaso:

“ Nox erat, atque eligis de mortis lege canendis
Jam prope bis geminam mea musa exegerat horam:
Jamque alsolveram opus; surgensque e sede, secundis
Lustrandum curis ventura luce relinquo;
Inque levi sterno lanquentia membra cubili,
Nec mora; sopitos exercent somnia sensus;
Somnia materia subito efformata recenti

Il Poeta tormentato dalla vista dei demoni, non vede scampo alcuno. Un demone così gli dice:

“ tu, perfide, Gaelica regna
Ambis, quam scelerum moles premit ampla: quid ultra,
Quid moror, infernas quin praecipiteris in umbras?
Nequicquam speras: non est spes ulla salutis.
Sic ait horribilis quatiens immania frontis
Cornua, atrasque vomens nigro de pectore flammam.
Me miserum ?”

Compagnono la Madonna e S. Tommaso; ma entrambi assistono indifferenti allo strazio di quell'anima, nè si commuovono agli accenti di dolore del Poeta; e prima la Vergine e poi anche Tommaso si allontanano.

Ed il Poeta allora rivolgendosi ad essi, con accento disperato grida:

“Quo fugis ob Mater ? Thomas, ob detine... at heu me!

O ubi nunc Thomas ? etiam ipse evanuit, eheu !
Sic me, me miserum Thomas, sic Virgo relinquis ?
Vos ego, ... me..., Somnus dicentem, et somnia linquit;
Evocat ad primam pulsans dum janitor horam ”.

Così finisce il carme che, insieme all'elegia, fu recitato dal Poeta nell'Accademia.

*
* *

Verso la fine del 1743 P. Gatti si ammalò gravemente e dopo pochi mesi, il 12 marzo del 1744 se ne morì. Grande fu il lutto di Napoli, immenso il cordoglio dell'Accademia; gli furono fatti solenni funerali, a cui presero parte autorità e cittadinanza. Nel 24 giugno dello stesso anno gli Accademici della Stadera in presenza di dame, cavalieri, togati, giureconsulti e insigni ecclesiastici commemorarono solennemente P. Gatti.

L'adunanza era presieduta dalla Duchessa di Marigliano, Isabella Mastrilli, che nobilmente commemorò l'illustre Estinto: si recitarono vari componimenti in prosa e in versi, e accompagnata " da flebili strumenti " fu cantata " una ingegnosa e tenera poesia " della su nominata Duchessa. Dopo la commemorazione si scoprì una lapide nel chiostro della chiesa di S. Giovanni a Carbonara.

Fra i tanti che presero parte alla solenne commemorazione mi piace fare qualche nome. Antonio Balestrieri celebre giureconsulto; Antonio Carbome illustre architetto il cui nome è legato alla guglia in piazza Trinità maggiore; Domenico Caracciolo dell'illustre

e storica famiglia napoletana; Giacomo Castelli giuriconsulto, conte Cesare Coppola Presidente della R. Camera, e molti altri. Riporto la iscrizione dettata da Giacomo Castelli nell'Accademia:

HOMINI DOCTISSIMO
PHILOSOPHO ORATORI POETAE
ADMIRABILI
PHILIPPO IACOBO GATTI
AGADEMIO STATERAE PORTIGUS
PARENTALIA

QUI PIUS ADES
NE GRATA TURBES SILENTIA MUSIS
LUNGUBREM COHIBE ULULATUM
ALTUMQUE PREME CORDE DOLOREM
PLURIMOS FUNDE FLORES TACITUS
LUTEIS GINERES REDIME SERTIS
ET ABL.

Quale notevole progresso sulle pastorellerie arcadiche!

Dopo la morte di P. Gatti, il Portico della Stadera continuò le sue adunanze, ma dopo il 1764 non se n'ebbe più notizia.

Forse la peste che nel 1764 fece tante vittime in Napoli seppelli il Portico della Stadera con gli Accademici nell'oblio.

Documenti inediti

Documenti inediti

È pertanto dicevole a risapersi, che le conferenze letterarie, le quali facevano in casa dell'Avvocato Napoletano Girolamo Morano gli studiosi allievi suoi (che fin dagli anni 1711, nel qual tempo io (1) era tra loro, vollero appellarsi Semplici) invitarono nel 1725 que', che presso di me la cognizione di ciò, che all'ecclesiastico foro appartiene, procacciavansi, a convenire in sì giovevole esercizio: e dessi tutti furono, che di concorde piacimento felice principio diedero ad una giuliva, erudita, e ben'accostumata conversazione, cui non men'io, che il detto Girolamo ci facemmo il piacere di assistere e soprastare; si e per tal modo, che quanto di faceto, di sollazzevole, e di solenne da essi loro per avventura si trasmetteva tutto con soave sagacità al profitto del costume, e della mente per noi si ordinava.

Il perchè venne ad ergersi insensibilmente un'Accademia di moral filosofia, in cui s'imparasse il bene e virtuosamente godere; e da' passatempi usati in luogo di medicina niun danno, anzi ristoro si traesse per la virtù. In questa amenissima scuola, che ci piacque appellar Portico della Stadera, i costumi prima s'imparavano, e poi le scienze, le quali senza il buon costume non bene si apprendono; e si mesceva la gentilezza con la severità in guisa, che di due un solo ben temperato composto ci si formava.

E dividendosi in due importanti ufizi il nuovo istituto, cioè nella blanda correzione dei difetti, e nella istruzione soave della mente diveniva perciò facilmente quella onesta Gioventù, quale la desiderava Boezio, docile nell'ingegno, e benévogliente nell'animo. Scherzavan' essi, si divertivano, stringevano amicizia, fingevano (mercè le cariche tra essi compartite) l'ingrandimento loro, e facevano ameno giuoco degli avvenimenti, che loro si presentavano: ma sempre il giuoco, e 'l frutto dell'ingegno riusciva onesto, grave, erudito, e degno di essere da chi che sia del Cielo, e del Mondo con piacere riguardato.

(Dalla prefazione di A. Manerba.
Convento degli Agostiniani. Napoli)

ELENCO DEI SOCI DEL PORTICO
NELL'ANNO 1746



Alessandro Forges, giureconsulto (in Arc. Cesare d'Afflizio); And. Maria di Fraia Costanzo (in Arc. Troiano Guindagio); Angelo d'Angelo da Livorno, pred. capp. [in Arc. Pubblico Crispino]; Antonio Balestrieri, giureconsulto [in Arc. Silio Lagnini]; Antonio Carbone, architetto [in Arc. Frontone Petrama]; Antonio Manerba, Vescovo di S. Angelo e Bisaccia [in Arc. Giarletta Garaccio]; Antonio d'Orimini, giureconsulto [in Arc. Patercolo Legoro]; Appiano Buonafede, teologo (in Arc. Fannio Garmignino); Arcangelo Maielli, giureconsulto [in Arc. Ottavio Revertoro]; Benedetto Como, capitano di Fant. [in Arc. Pirro Bonifacio]; Benedetto Monaldini, teologo [in Arc. Invenzio Messanelli]; Berardino Verde, giureconsulto (in Arc. Menelao d'Anversa); Carlo di Dura, dei Duchi di Dura [in Arc. Elizario Attendolo]; Cesare conte Coppola, Presidente della Regia Camera [in Arc. Ambregio Attrattino]; Ceslao Pianese, Domenicano [in Arc. Ortenzio Procolo]; Demetrio Titi, Abate [in Arc. tristiano Boccapianola]; Domenico Caracciolo dei marchesi di Capriglia [in Arc. Olierno Goripando]; Domenico Mancinelli teologo [in Arc. Amintino Capella]; Domenico M. Raffaele, giureconsulto, in Arc. Kaimo Guvera,; Domenico Ravezzi, giureconsulto, in Arc. Beltramone Viterbo,; Donato Corbo, giureconsulto, in Arc. Bertiraimo Cicino,; Donato Perillo, giureconsulto e procuratore fiscale, in Arc. Cesare Tafurio,; Fabio Marchini, della Madre di Dio, in Arc. Arvino Mele,; Felice Natale Ricci, Sacerdote, In Arc. Marcelliano Maricolle,; Filippo Giunti, sacerdote giureconsulto, In Arc. Vaticano Carbonio,; Filippo Maria Pirelli, advoc. concistor. e Camerier Segr. di S. S., In Arc. Trogisio Ritrosa,; Francesco Coletta Sterlich, canonico di Chieti, In Arc. Cincinnato Selva,; Francesco Siviglia, In

Arc. Sosio Passarelli,; Francesco Traettino, sacerdote ,In
 Arc. Manuello Chrignaro,; Fulgenzio Pascali, medico ,In
 Arc. Siriando Pico,; Gaetano Maria Capece, lettore teatino
 ,In Arc. Unsirido Nervillo,; Gaetano Pascali ,In Arc. Fero-
 ce Consieri,; Gennaro Parrino, Reg. Avvoc. Fisc. in Reg
 Udienza ,In Arc. Americo Arbusto,; Gherardo de Angelis,
 de' Minimi ,In Arc. Drogone Ollopesce,; Giacinto Gramis,
 reggente Agostiniano ,In Arc. Faliano Cavaneglia,; Giacinto
 de Paoli, colonello ,In Arc. Sillano Milito,; Giacomo Castel-
 li, giureconsulto ,In Arc. Planzio Gannuti,; Giacomo Sciom-
 mari, Abate Basiliano ,In Arc. Cornucanio Pagante,;
 Gianbattista Giannini, medico ,In Arc. Turrino Avella,;
 Gianfilippo Lancellotti da Firenze, Predic. Cappuc. ,In Arc.
 Gherardo di Sagro,; Giangioseffo Carulli, giureconsulto ,In
 Arc. Vitellio Guibeligini; Giannantonio Sergio, giureconsul-
 to ,In Arc. Ottacislio Aventino,; Gioseffo Ant. Venettozzi
 giureconsulto. In Arc. Schille Papirio,; Gioseffo Aurelio di
 Gennaro, Seg. della R. Camera di S. Chiara ,In Arc. O-
 limpio Campeggio,; Gioseffo Coppola, Vescovo di Aquila
 ,In Arc. Orazio Pinelia,; Gioseffo Maria Fagone, giurecon-
 sulto ,In Arc. Avventurose Morforio,; Gioseffo Mattioli. ,In
 Arc. Tagiano Toso,; Gioseffo Pasquale Cirillo, giureconsul-
 to e R. Cattedratico ,In Arc. Ligorio Puderico,; Gioseffo Piz-
 zuti, ginecons ,In Arc. Latinio Imbricato,; Giovanni Barba,
 Vescovo di Bitonto ,In Arc. Nobiliore Volumbrello,; Gio-
 vanni Campagna, giureconsulto ,In Arc. Esquilino Trara,;
 Girolamo Morano, giur. ,In Arc. Lelio Mimuzio,; Gregorio
 Piacentini, maestro Basiliano ,In Arc. Sergio Convite,;
 Gunnano Salvati, medico ,In Arc. Lavislao Brisacca,; Isabel-
 la Mastrilli, Duchessa di Marigliano ,In Arc. Ovorica Ac-
 concio,; Luigi di Lucia di S. Angelo, Min. Osserv. ,In Arc.
 Galba Accrociamuro,; Marcello Gelentano, giureconsulto
 ,In Arc. Geriate Rufolo,; Marco Monvo, giureconsulto ,In
 Arc. Serapione Caldora,; Marco Petruccelli, Vescovo di
 Matero ,In Arc. Gualtreco Ambusto,; Marco Valerio Corvi-
 no, medico ,In Arc. Megalesio Orilio,; de' Franci, giurecon-

sulto ,In Arc. Guino Fiorentino,; Michelangelo Venettozzi, giureconsulto ,In Arc. Gottiferro Stagnasangue,; Michele Minerva, giureconsulto ,In Arc. Curzio Cecenillo,; Modesto Romano, Architetto ,In Arc. Overitio Ianivella Niccolo' Giovi, giureconsulto ,In Arc. Gioviano Lanno,; Niccolo' Lombardi, giudice della G. C. Capo di Ruota in Reg. Ud. ,In Arc. Gorrado Tutavilla,; Ottavio Longo de' Marchesi di Vinchiaturo ,In Arc. Pascasio Ponziaco,; Paolo Moccia, Sacerdote giureconsulto (In Arc. Menandro Salvacossa); Paolo Paciandi, Predicator Testino (In Arc. Aquilino Rota); Paolo Quintilio Castellucci ,In Arc. Haminio Salaia,; Pietro Andrea Ganiggi, Maestro Reggente Carmelitano ,In Arc. Pompilio Cerillo,; Pietro D'Arimini, giureconsulto ,In Arc. Bibolo Branca,; Pietro Teodosi, Basiliano ,In Arc. Curio Gargani,; Saverio Gelentano, giureconsulto ,In Arc. Valerio Casamatta,; Saverio Monverisi, iureconsulto ,In Arc. Troilo Scandilio,; Saverio Simonetti giureconsulto ,In Arc. Ottavio Abbenavo,; Sigismondo Savastano, giureconsulto ,In Arc. Macro Siginulfo,; Silverio Gioseffo Gestari, giureconsulto ,in Arc. Adriano Rata,; Spinello conte Piccolomini di Siena, Signor della Triana (in Arc. Ferraguto Monti).

Da un ms. del Portico della Stadera
presso bib. famiglia Garzillo.

Napoli, 13 novembre 1723

Reverendissimo e Colendissimo Padre.

Ho letto i speciosissimi versi di Vostra Riverenza e al ringrazio infinite volte del diletto che m'ha dato.

Nella speranza di poterla presto riverire, le offro fin da oggi i miei servigi.

Di V. P. R.

Dev.mo servo P. Metastasio (1)

Fu ammesso nel Portico col nome di Azzio Bonavides il Regio Avvocato de' Poveri già giudice della G. C. Michele de Bonis, insigne scienziato, e per la sua gran virtù degno di ogni aggrandimento: dello che godendo Pompeo: e riflettendo ch'era anche venuto togato, disse al Sindaco Ambrogio Attrattino.

Atractine, toga plures abiere recepta.
Qui tulit huc illam numquid abire potest ?

**Conservata presso l'archivio del convento
degli Agostiniani in Napoli.**

Queste furono le ultime parole che disse nel Portico Pompeo Acquavivida; dopo le quali egli se ne partì; e più non vi venne, dalle fatiche quaresimali prima, poi dalle infermità impedito, indi per sempre da morte involato. Indirizzò egli questi versi a colui, che in questo tempo, essendo stato per il merito suo esaltato alla dignità di Presidente della Regia Camera, non ha sdegno di venir quando possa nelle nostre assemblee con la stessa gentil' affezione di prima. Siccome venne nel dì 9 marzo 1744. Olimpio Campeggio, cioè Gioseffo Aurelio di Gennaro, in quel tempo Giudice, ora Segretario della Real Camera di S. Chiara. quando si ebbe il funesto avviso, che Pompeo era per febbre maligna dai medici disperato.

In quel giorno erano i Porticesi uniti a celebrare le glorie del Santo Protettore Tommaso d'Aquino; e si obbligarono a fare incessanti orazioni per Pompeo. Le cominciò con questi versi indirizzati a S. Tommaso, Sofio Passarelli, cioè Francesco Siviglia; giovinetto così modestamente audace nell'improvisar versi latini che Pompeo godeva di esser da lui provocato e l'onorava di sue risposte.

Thoma, fave: bonus ille tui promotor honoris
Aegrotat: medica pharmaca serto manu.

Si cadit ille cadit nos qui cquid habemus honoris;
Urbs qui cquid decoris, quicquid amoris habet.
Si cadit ille, cadit Superumque, hominumque voluptas:
Uno hoc virtutum norma cadente cadit.

Non esaudi il Santo le preci del Portico; perchè a' 12 di marzo 1744 ad un'ora di notte in S. Agostino si sciolse la bell'anima da' legami del corpo; ma ben'impetro' al piissimo Religioso e rassegnazione, e umiltà e divozione; con le quali virtù fu la vita sua, sempre operosa degnamente coronata).

(Della morte di P. Gatti, idem, come sopra).

Avrei qui voluto distendermi a mettere nel giusto lume suo quanto operò Giacomo Filippe Gatti per Dio, per la sua Religione, per la Chiesa, per la Repubblica letteraria, per gli poveri, per gl'ignoranti e per gli oppressi da qualunque disavventura: ma non ritorna questo al mio disegno. Servano solamente per pruova di tante e così speciose virtù due sole, che infra tutte sono le più difficili, e le più gradite: cioè a dire la carità verso i pochi emoli suoi; che si argomentarono ben sovente di latrargli dietro, e di nascosto addentarlo, e poi ne ricevettero rilevantissimi servigi, benefizi e protezione: e la umiltà ben di cuore tenuta tra sterminata pompa, che faceva il fioritissimo ingegno suo, e tra l'affluenza perpetua delle laudi, che da per tutto ei riceveva. Furono queste virtù in lui così facili e pronte, che gli uomini di poca riflessione talvolta a natural bassezza di spirito, ed a poco merito le imputarono. Ma non mai così il Portico della Stadera, che ne fece sempre diritto e sano giudizio per la lunga familiare sperienza, che n'ebbe, specialmente nelle cose di poco rilievo; ove per lo più gli uomini grandi mostrar sogliono debolezza.

Il vederlo non mai posto in contegno; nè quando in Vinegia, finita l'ultima predica, accompagnato fu da nobili scienziati, e popolani al Monistero, tra spari di artiglieria, ed apparato magnifico di arazzi, per quanto lunga era la strada

distesi; nè quando in Napoli la gran Chiesa di S. Agostino incapace divenne della moltitudine degli Uditori, dopo che fu sopra gli altri in aria posto un'altrordine di panche, e dovette mettersi alle porte armata gente per dar riparo all'oppressione, che la immensa calca era per cagionare; fu riputato dagli uomini di maggior senno effetto di quella stessa divozion di spirito, colla quale dava fuori la Divina Parola: giacchè e negli occhi, e nel viso, e nel gesto, e nel partamento e nella voce ci dimostrava un'umilissima modestia, piena di unzione dello Spirito Santo: E poi come se nulla avess'egli fatto, e niun conto di lui si tenesse, proseguiva con indifferenza ad usare familiarmente tra' nostri; gloriandosi più di essere *Porticese* (nome che fino allora voluto, come proprio degli Accademici della Stadera) che di qualunque onore e grado che gli sopravvenisse.

Non è dunque fuor di ragione, che i Porticesi più di ogni altro sentissero l'acerbità del colpo nella morte di cotanto amabile, e venerando socio loro. Subito impetrando all'anima di lui pietosi suffraggi mandarono in abbondanza; contribuono alla memoria, che in marmo se gli alzò nel chiostro di S. Giovanni a carbonara, ove per qualche tempo il Gatti aveva fatto dimora; e per isfogo del loro dolore si argomentarono con vari componimenti di commendarlo.

Seppe questa rivoluzione la menzionata Duchessa di Marigliano Isabella Mastrilli; e si compiacque tanto della gratitudine nostra, che volle l'ampia sala del suo palagio mutar in teatro degli ultimi doveri, che verso Pompeo il Portico della Stadera avea ad esercitare. Si stimarono onorati i Porticesi, che una Dama cotanto in nobiltà cospicua, e per la varia erudizione, per la poesia, per la musica, e per la magnanimità del suo spirito rinomata e celebre in guisa, che non poche Accademie e specialmente l'Arcadia a ragion se ne pregiavano, si facesse il piacere di udire i poetici pianti nostri: ed acconsentendo con rendimento di grazie al gentilissimo invito, appunto nel giorno de' 24 di giugno dell'anno

stesso in presenza di Dame, e Cavalieri e di Togati, e Giureconsulti, e d'Insigni Ecclesiastici, e gravi Religiosi si recitarono prima varii componimenti e in verso, e in prosa; di poi si canto' dal Musico principale di questa Metropoli una ingegnosa e tenera cantata, fatta dalla medesima Duchessa, e posta in note da valente Maestro di cappella, accompagnandola numerosi, flebili strumenti; indi si compìe a soddisfazion comune degli altri componimenti la recita.

.....

Mi rimane soltanto a dire cio', che nè il Signor Mureri, nè quegli altri, i quali han dato fuori notizie dell'ingegno e della scienza del Gatti, han palesato; ma da Lelio (che ha sempre il meglio della virtù, e del sapere conosciuto, e come degno institutore, e sostenitore del Portico ha infaticabilmente promosso) ci è stato riferito. Gioè che il grand'Uomo fece una volta nel tempio della Madre di Dio l'ultimo degli otto panegirici per S. Giovanni della Croce, nel quale ricompilo' quanto aveva udito dai sette bravi Oratori, che l'avevan preceduto; facendo de' loro vari pensamenti luminosi un solo assunto: su le tracce ben divise del quale, quanto coloro avevan delle gesta del Santo tralasciato, accconciamente e con mirabil ed artificio rispettoso pose in veduta. Inoltre avea egli formato di sua mano molti repertorii di dottrine dei Santi Padri e specialmente di S. Agostino, ripartite per varie materie; per formarne un'opera, per consiglio dell'istesso Lelio ideata: in cui quanto vi è di filosofia, di etica, di teologia, di morale e di ascetica in cinque tomi distintamente con vago metodo, ed in purgata lingua toscana a' giovani, ch'aman di sapere con poca fatica, e con diletto, avesse a divisare. D'onde nacque il geroglifico, che gli si diede di una gran fontana; la quale tutta l'acqua, che in vari giuochi zampilla, in una vastissima conca ragunata tenga, ed indi traboccata a fiori, e a piante ordinatamente compartita: col già da principio citato motto di Claudiano. Da

quanto ho detto ben si comprendono le ragioni; onde il Portico mosso si sia ad onorar cotanto, mentre visse, e dopo ch'ha lasciato di vivere tra noi, Giacomo Filippo Gatti; e d'onde sia avvenuto, che lo abbia sua *Perenne Pompa* appellato.

Dall'Archivio presso il convento di S. Agostino.

Se il dolor che ci contrista, per la perdita de' trapassati amici, riconosce dall'amore, come da sua cagione, l'origine; l'amore all'incontro da quello riceve come in compenso, un mirabil accrescimento per mezzo della maggior cognizione, che del bene allor perduto si acquista. Quindi l'amor che si duole, e più sicuro, perchè più conosce; è più forte, perchè non gode; è più puro, perchè meno ai sensi si appoggia.

Se è così, incliti Porticesi, voi non avete a rimproverar voi stessi di debolezza di spirito; anzi voi fate oggi quel che convien, dolendovi della gran perdita che abbiamo fatta, dell'eccelso ammirabile Pompeo Acquavivida, cioè a dire Giacomo Filippo Gatti; poichè dimostrate, accrescete, e nobilitate il vostro bell'amore con un savio dolore: e dolendovi per amore venite a render giustizia all'obbietto di sì nobile passione, cioè al Buono, che solo merita le nostre tendenze; e v'invaghite meglio di ciò, che nell'Uomo è sol degno di lode, cioè a dire della Virtù. Lodate dunque quella luminosa dottrina, che ci rischiarava; quell'amabile soavità, che ci allegrava; quell'imminente Virtù che pusillo lo rendeva quando a pro' della Patria predicava per le vie di Napoli; quella gradevole eloquenza cuitutto cedeva; quella prontezza d'ingegno, cui tutto era piano ed aperto; quella presenza di memoria, che a se niun'uopo mancava. Ricordatene la scienza universale senza pasto, ed emulazione; il furor di poesia sempre corretto, e sempre ritenuto ne' suoi confini; lo studio indefesso senza sopracciglio, ed invidia; il vago e nobile misto di vivacità e mansuetudine, onde si rendè di tutti la delizia.

Scoprite indi le ricchezze più riposte del suo grand'Animo; voglio dire le Divine Virtù, che l'informavano: quanto egli avea in se stesso ritratto di somiglianza dalle imagini luminose che avea sempre dinanzi agli occhi della sua mente, dell'angelico Dottore Tommaso, del gran Padre delle lettere Agostino, del teologo Gregorio di Nazianzeno, dell'eloquentissimo Giovanni Crisostomo, del Maestro dei costumi Gregorio Magno, del Santificatore della gentil poesia Paolino; i quali, o come protettori del Portico, o per altre ben note cagioni, ei venerava. E qualora vogliate ritener per voi la più viva immagine del grand'Uomo, che già godemmo, ve la formino delle morali virtù le più eccelse. La Fede e l'Ubbidienza, la Pace e la tranquillità, la Modestia, e l'Umiltà, la Letizia, e la Verecondia. Concorrano a renderla vie più amabile e veneranda di qua la Prudenza e lo zelo (ancor quello, che aspramente si scagliava contro alla maldicenza, ed alla superba ignoranza) la Purezza, e la Carità, la Pazienza e la Sollecitudine in ogni genere di fatiche di là la Costanza, e la Docilità, la Veracità e la Beneficenza; che qual fonte perenne largamente si diffondeva anche a pro degli emuli e degli avversari. Credete infine, che quanto mai direte, non adegnerà l'eccelsa Virtù di un'Uomo singolare, benemerito di molte città d'Italia, di tutti i ceti, e d'ogni Professione; caro a Dio, alla Chiesa alla Reggia, alla Repubblica Letteraria, ed alla Civile; ed in modo specialissimo a questa Adunanza, che a Lui e di tanto tenuta, quanto noi tutti sappiamo.

[Discorso di Girolamo Morano. c. s.]

Manoscritti, Documenti e Libri consultati.

- Lettere di P. Gatti (inedite) presso il Convento degli
Agostiniani di Napoli.
- “Excerpta” delle opere di S. Padri del P. Gatti (inedito)
presso gli Agostiniani di Napoli.
- Documenti e lettere (inedite) presso l'Archivio della chiesa
di S. Giovanni a Carbonara di Napoli.
- Discorsi sacri del P. Gatti. Biblioteca nazionale di Napoli.
- Isidoro Garini — L'Arcadia dal 1690 al 1890.
- A. Lombardi — Storia della Lett. Italia del sec. XVIII, in
continuazione alla storia di Tisaboschi.
- Verson Lee — Il Settecento in Italia.
- Giornale di Letterati — Introduzione — Storia della
radunanze degli Arcadi.
- Concari — Il 700 (Milano, Vallardi.)

